



dì, poi slittata a oggi, con una cerimonia da Bengasi e non dalla capitale Tripoli. Per questo Jibril si tiene stretto alla tabella di marcia fissata ai primi di settembre. Formazione di un governo di transizione entro un mese dalla liberazione, convocazione entro otto mesi di elezioni per un Congresso nazionale che rediga la costituzione e formi un governo ad interim. Poi referendum sulla Carta fondamentale ed elezioni generali.

Tappe serrate, stando agli accordi definiti dopo la caduta di Tripoli. Nella pratica, però, è un'altra cosa. E il primo a dirlo è lo stesso Jibril, che ieri confermava la sua imminente uscita di scena. «La stabilità e l'ordine devono essere restaurate», una priorità la raccolta delle armi dalle strade. Ma soprattutto, avverte il numero due del Cnt, bisogna «avviare un processo di riconciliazione. In caso contrario non possiamo fare nulla». Perché la morte di Gheddafi, che pure dice Jibril, lo ha lasciato «sollevato», non basta a far ripartire la Libia: molto dipende dalla risoluzione che il Cnt saprà mostrare nei prossimi giorni. E dipende anche dal popolo libico: «Se vorrà fare una differenza tra passato e futuro».

IKADDAFIA

Intanto, c'è da chiudere davvero la partita Gheddafi. Non è chiaro dove sia il figlio Saif, dato anche lui a più riprese per catturato e ferito, notizie poi regolarmente smentite. La tribù dei Kaddafia, secondo quanto riferisce il quotidiano arabo Al Sharq al Awsat, lo avrebbe nominato successore del padre, alla testa di quella che hanno definito «la guerra di liberazione» della Libia contro «i rivoluzionari della Nato». Lo sosterranno anche i giovani di altre tribù, dei Warfela e Magareha. Ma non è chiaro se Saif si trovi ancora in Libia. Il capo dei servizi segreti libici Al Senussi sarebbe stato avviato in Niger, secondo fonti governative locali. Lo stesso potrebbe essere per il figlio del rais che, stando a fonti giornalistiche, nei giorni scorsi avrebbe tentato una mediazione per salvare il padre ormai intrappolato a Sirte, ma dal Cnt avrebbe ricevuto un rifiuto.

La possibilità che Saif riesca davvero a guidare una riscossa militare dei lealisti di Gheddafi appare remota. La Nato nel decidere la sospensione delle sue operazioni il 31 ottobre prossimo mostra di considerare cessato il pericolo, malgrado la decisione sia costata una difficile mediazione. Parigi avrebbe voluto chiudere immediatamente la missione, ma ha prevalso la prudenza di Londra. ♦

Alla fine del conflitto ancora una Babele al tavolo dei vincitori

Con la morte del rais finisce anche il collante dell'opposizione. In campo ex gheddafiani riciclati, berberi, tuareg e salafiti ognuno con referenti esteri. La sfida: trovare nuovi equilibri

La mappa

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Ora che il rais è stato giustiziato, ora che il clan Gheddafi è stato fatto fuori, ora inizia la resa dei conti tra i vincitori.

Una guerra è finita, ma l'alba della nuova Libia sembra ancora lontana. La fine di Muammar Gheddafi non è la fine dei problemi per la Libia. Per certi versi ne è l'inizio. Perché ora nel variegato arcipelago dell'opposizione si apre la sfida decisiva: quella per il potere, politico, economico, militare nella nuova Libia. Ed è una sfida dall'esito tutt'altro che scontato. E pacifico. Perché nel fronte anti-Gheddafi c'è davvero di tutto: gheddafiani riciclati, laici acclarati, islamici *border line* con i jihadisti, tribù che reclamano un posto in prima fila al tavolo dei vincitori. Ognuno ha una sua idea di Libia, ognuno ha i suoi sponsor internazionali, a Parigi, a Londra, a Washington, a Mosca, nelle capitali arabe, perfino nella marginalizzata Italia.

C'è chi evoca uno Stato di diritto, chi invece pretende che la nuova Libia sia plasmata sulla ferrea legge della *sharia*. Le elezioni per un nuovo Congresso nazionale dovrebbero tenersi entro 8 mesi, annuncia il premier del Consiglio Nazionale di transizione libico (Cnt) Mahmud Jibril, alla vigilia della proclamazione ufficiale della Liberazione del Paese. Ma lo stesso Jibril sa che la strada della democrazia è irta di ostacoli e di pesanti incognite. È lui stesso a darne conto, rimarcando che la priorità oggi è garantire «stabilità e ordine, eliminando le armi in circolazione nelle strade». Preoccupa non poco la comunità internazionale la storica rivalità tra Tripolitania e Cirenaica, così come potrà provocare più di qualche frizione la differenza ideologica tra gli islamisti e i laici all'interno del Cnt. La guerra è stata condotta da tribù di-

verse e da gruppi di provenienza molto lontana. Da un lato gli uomini di Abdelhakim Belhaj, già leader del gruppo combattente islamico e oggi comandante del Consiglio militare di Tripoli, e la brigata dei «martiri di Abu Salim», esponenti dei gruppi salafiti di Derna. Secondo molti analisti Belhaj sarebbe sostenuto direttamente dal Qatar, Paese che lo avrebbe scelto per essere l'erede di Gheddafi e il padrone della nuova Libia. «Dobbiamo resistere - ha affermato nei giorni scorsi Belhaj - al tentativo di alcuni politici di escludere alcuni dei gruppi che hanno partecipato alla rivoluzione». «La loro miopia politica - ha aggiunto - li rende incapaci di co-

ARABIA SAUDITA

Muore erede al trono Con successore rischio per il voto delle donne

È morto dopo una lunga malattia, che da anni lo teneva più negli Usa che nel suo Paese, il principe saudita Sultan bin Abd al-Aziz al Saud, erede al trono del fratellastro Abdullah, attuale sovrano del regno wahabita, a sua volta anziano e malato. Al di là del «grande dispiacere» espresso ieri dal presidente Usa Barack Obama, la dipartita del principe 86enne titolato per la successione a re Abdullah apre scenari devastanti per l'alleanza americana. Il principe Nayef, attuale numero tre della casa reale, che in linea dinastica gli dovrebbe succedere alla morte di Abdullah, è infatti un iperconservatore. Nayef bin Abdul Aziz, 78 anni, attuale ministro degli Interni, è stato fin dal marzo 2009 il più grande ostacolo alle richieste di concessione dell'elettorato attivo e passivo alle donne e al loro inserimento nella compagine governativa. Finanziatore della causa palestinese, del Pakistan e dell'Indonesia, è famoso per le sue interpretazioni sugli autori degli attentati dell'11 settembre. Per lui «sono stati i sionisti». Sarà il Consiglio di Fedeltà o governo dinastico a decidere il nuovo erede.

gliere i forti rischi di questa esclusione o la grave reazione» che potrebbero avere «le parti che dovessero essere escluse».

Dall'altro lato della barricata politica i fieri berberi, in prima fila nella conquista di Tripoli, il gruppo di Bengasi che ha dato inizio alla rivolta e i combattenti di Misurata, la «città martire» di questa guerra, la «Sarajevo libica». Per non parlare delle tribù storicamente fedeli a Gheddafi come i Qaddafya, i Warfalla o i tuareg che potrebbero, per un periodo, aver aiutato il Colonnello nella sua lunga e misteriosa fuga in giro per la Libia. Un posto in prima fila al tavolo dei vincitori lo reclameranno certamente gli Obeidi, altra potente tribù della Cirenaica, che non ha digerito l'esecuzione del generale Younes, figura di spicco del clan.

E un ruolo da protagonisti intendono giocare anche ex personaggi di primo piano nel regime gheddafiano, che hanno però saputo sfilarsi al momento giusto dall'abbraccio mortale del Colonnello: tra questi spicca Abdel Saleem Jallud, agli inizi degli anni Novanta numero due del regime, salvo poi cadere in disgrazia, fuggito da Tripoli, poco prima del crollo, arrivato in Italia grazie ai servizi segreti. E dall'Italia ha annunciato di voler dare vita a «un partito politico nazionalista, laico, liberale». A fiorire sono numerose formazioni politiche: l'ultima in ordine di tempo è il «Raggruppamento nazionale per la giustizia e la democrazia», la cui fondazione è stata annunciata a Bengasi, con l'obiettivo di instaurare uno Stato basato sullo stato di diritto e sul decentramento.

A guerra finita potrebbe cominciare ora una sottile sfida per un nuovo gruppo di potere. «Oggi Gheddafi è per molti un martire e a medio-lungo termine può diventare un punto di riferimento per le spinte irredentiste e tribali presenti nella società libica», osserva George Joffe della Cambridge University. Il bivio di fronte al Cnt è chiaro: da un lato la strada difficile e complessa alla ricerca di un equilibrio tra sensibilità, punti di vista e posizioni a volte molto diverse. Questo porterebbe a una transizione auspicabile e pacifica. Dall'altro lato, c'è la lotta per il potere tra gruppi di estrazione molto diversa, ormai non più uniti dalla guerra di liberazione. Ciò porterebbe a un vuoto di potere e a una mancanza di sicurezza. La strada da seguire non può che essere quella del dialogo e della ricerca di equilibri nuovi e stabili. L'alternativa è uno scenario di tipo somalo nella sponda sud del Mediterraneo. ♦